

ARMIDO SPIANDORE



N. Noventa 28/XII/1916 - Sac. 26/V/1940 - Vic. coop. S. Felice in città 1940-42 - Ad Arco 1942-43 - Addetto a Priabona 1943-45 - Mansionario ad Alvese di Nogarole 1945-49 - Primo parroco di Alvese 1949 - M. ad Arzignano 26/III/1994.

Era nato, come sapete, dall'altra parte della diocesi, a Noventa, nel corso della prima guerra mondiale, in quel terribile 1916 che aveva visto sulle nostre montagne contrapporsi soldati ignari gli uni dell'identità degli altri, ma forsennatamente decisi a uccidere per non farsi uccidere. Don Armido, uomo di pace, nacque durante quella guerra, nel corso della quale morirono 670 mila giovani italiani e più di un milione furono i feriti. Centinaia di migliaia di madri rimasero orfane dei loro figli, spose rimasero vedove, fanciulli rimasero orfani. La generazione di don Armido, come la mia, fu purtroppo educata all'esaltazione della guerra, detta guerra di liberazione. In realtà, chi va a Trieste, nelle prime pendici del Carso, vede a Redipuglia quella scalinata imponente sotto la quale dormono centomila giovani; vede sopra incumbenti le montagne brulle, le colline di pietra rocciosa e il monte Hermada, la conquista del quale costò da parte italiana decine di migliaia di vittime: come possiamo non dire che non c'è una follia più grande della guerra?

Svolgo questo pensiero perché con la guerra don Armido ha avuto indirettamente a che fare anche in un altro momento importante della sua vita. A ventiquattro anni, il 26 maggio 1940, egli fu ordinato sacerdote. Chi è avanti con l'età ricorda che il 26 maggio di quell'anno mancavano esattamente 15 giorni all'ingresso nostro nella seconda guerra mondiale, che della prima fu ancora più disastrosa, ingiustificata, immotivata se non con la prepotenza dei prepotenti. La Francia, contro la quale sferrammo nel giugno 1940 quella prima offensiva, che fu chiamata "una pugnalata alle spalle", era già in ginocchio. La Grecia, contro la quale andammo il 28 ottobre successivo, era un povero paese che non ci aveva fatto niente di male: là, sulle montagne dell'Epiro, rimanemmo inchiodati con migliaia di alpini, di fanti e di bersaglieri morti. La Russia, contro la quale andammo il 22 giugno dell'anno successivo, praticamente fu aggredita all'improvviso: là morirono quasi tutti i nostri che vi andarono, mentre chi ci guidava rimase cieco di fronte al pericolo veramente mortale che correva il nostro popolo legato in un'alleanza folle, che ci avrebbe condotto a una rovina terribile.

Se c
ho conc
pace, l'i
concor
siale e
volta, i
roccia
contrac
pace, d
costrut
egli fu:

Solo
anni in
Felice
parroc
tore. C
Chiesa
l'ammi
Dio att
verso l
tro, si p

All
era un
mi mar
gno ha
Dovett
per qu
pensav
futuri
molte
il pret
umana
più pe
delle ic

Do
te a op
cui la
volta k
mento
ha diri
ti in qu
delle k

Se collego la vita dell'umile don Armido con due eventi di guerra è perché ho conosciuto poche persone che più di lui suggerissero, invece, l'idea della pace, l'immagine di un cuore sorridente, di un'esistenza armoniosa, l'idea della concordia. Pochi ho conosciuto come lui operatori di quella convivenza ecclesiale e civile che se non si verifica nella pace diventa purgatorio e, qualche volta, inferno: per la divisione che si può accendere tra paese e paese, tra parrocchia e parrocchia, campanile e campanile e persino tra borgata e borgata, contrada e contrada. Don Armido fu essenzialmente uno di quegli operatori di pace, di cui abbiamo sentito poco fa cantare nel vangelo le lodi: "Beati i costruttori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio". Un vero figlio di Dio, egli fu: e come tale la gente lo vide, lo giudicò, lo trattò in ogni occasione.

Solo il Signore, un giorno, ci farà sapere che cosa egli abbia provato negli anni in cui fu cooperatore, prima in una grande parrocchia di Vicenza (Ss. Felice e Fortunato), poi a Priabona e infine ad Alvese. Queste ultime sono due parrocchie, nelle quali oggi non ci è più possibile mandare un vicario cooperatore. Come sono cambiate le nostre dimensioni, le condizioni del lavoro della Chiesa di fronte al popolo, per il quale il prete degli anni '40 e '50 non era solo l'amministratore della grazia di Dio attraverso i sacramenti, della parola di Dio attraverso il catechismo e la predicazione, della consolazione di Dio attraverso l'assistenza degli infermi e degli anziani, ma era padre, medico, maestro, si può dire, in ogni settore della vita e dei rapporti umani.

Allora il prete era un po' tutto, nelle nostre comunità: era il consigliere, era un quasi medico, l'uomo che aveva fatto degli studi. Quando il vescovo mi mandò a studiare a Milano, mio padre contadino mi disse: "Ma che bisogno hai tu di andare a studiare a Milano? Sei già prete: il prete sa tutto". Dovetti fare una certa fatica per fargli capire che il prete sa qualche cosa per quanto riguarda la salvezza dell'anima, ma se volevo, come il vescovo pensava, tornare in seminario a insegnare latino o filosofia agli studenti futuri preti, che allora riempivano i nostri seminari, dovevo anche imparare molte cose. Il mio povero papà era convinto che il prete "sa tutto". In realtà il prete, se non studia molto, non sa come far funzionare bene la macchina umana, già relativamente complessa per quanto riguarda il corpo, e molto di più per quanto riguarda la mente, la volontà, la fantasia, la memoria, la vita delle idee e dei sentimenti.

Don Armido imparò a sue spese come funziona la gente, come sono portate a operare le singole persone, gli uomini, le donne, i bambini, gli anziani di cui la nostra popolazione è costituita. Imparò, lui molto pacifico, che qualche volta bisogna fare un po' di guerra per ottenere da parte degli altri l'adempimento dei doveri, che sono diritti da parte nostra. Egli sapeva anche che chi ha diritti, ha doveri: in tanto abbiamo diritto di vedere appagati i nostri diritti in quanto abbiamo le carte in regola nel compimento dei nostri doveri. Una delle battaglie che come tanti nostri preti don Armido dovette combattere

(non so fino a che punto si può considerare vinta o perduta), era quella contro un certo modo di pensare secondo cui alla gente bisogna predicare soprattutto i diritti: abbiamo visto che per vent'anni e più, in questo paese, specialmente fra gli anni '50 e '60, si predicavano soltanto diritti: e ai doveri chi pensava? Forse viene da qui l'affievolimento di certi valori che un tempo erano precisi, radicati, evidenti nelle nostre popolazioni: parlo non soltanto dei rapporti di lavoro, ma anche delle relazioni familiari, sociali e politiche.

Don Armido, maestro di diritti umani, una volta preoccupò il vescovo mons. Zinato: non dico che sia stato lui a organizzare lo sciopero elettorale in Alvese, ma certamente non lo contrariò per smuovere l'ente pubblico a intervenire a favore di questa sua, nostra popolazione. Il vescovo mandò il vice assistente ecclesiastico delle ACLI (l'attuale vicario generale, che mi ha raccontato la vicenda) a vedere come stessero le cose, per far capire durante la messa alla popolazione che era bene compiere l'alto dovere civico delle elezioni. Quando il vicario vide in chiesa anche i carabinieri, capì che al seggio elettorale non c'era niente da fare perché nessuno ci andava: la gente si era impuntata. Oggi potremmo dire che fece bene, se quello era l'unico modo per ottenere da parte delle istituzioni pubbliche l'adempimento dei loro doveri.

Peraltro io non ho conosciuto nessun uomo più rispettoso delle istituzioni di quanto lo fosse don Armido, quando si trattava di dare a Cesare ciò che è di Cesare, ma non c'era uomo più forte di lui nella sua soave, sorridente debolezza quando si trattava di dare a Dio ciò che è di Dio.

La nostra Chiesa ha perduto, con la sua morte, un valido testimone del nostro tempo, un uomo davvero evangelico che ha voluto vivere in umiltà e silenzio interiore. Dico interiore, perché il silenzio esteriore non era capace di mantenerlo molto; trovava sempre, suscitando grande ammirazione e vivissima simpatia, la battuta, la parola, il sorriso che ti tirava su.

Un giorno sapremo quanto egli ha sofferto, non solo nel corpo, per la squisita sua sensibilità, che l'età stessa gravava ora di un acciaccio, ora di un altro. Ricordo come nelle ultime volte che lo vidi fosse facile per lui, che sempre aveva sorriso vedendo il suo vescovo, trapassare in un istante dal sorriso alle lacrime. Non aveva altro modo per manifestare la gioia per la persona amica che lo visitava e, insieme, il senso di sofferenza che provava per l'incapacità di esprimersi, fosse pure con pochissime parole. Demmo di recente l'autorizzazione perché egli potesse concelebrare la messa, dato che nei momenti più felici mormorava le parole che la paralisi dapprima gli aveva tolto. Oggi, don Armido, questa grande messa è tutta per te.

Alvese di Nogarole, 29/III/1994,
"Rivista della Diocesi di Vicenza" 1994, pp. 444-448



Don
per un c
negli ult
no molto
Ottanta
che l'ha

Don
le forze
co fa su
cuore c
tre volt
uomo, a
te della
sacerdo

Era
nostro
to però
proprio
a quell
le. "Un
il dispi
combat
second

Ora
vicario
dato c
afflitto
fu l'ani
in apri
gressio